### Bilancio della conferenza internazionale

# La Resistenza europea

Per la prima volta si sono trovati assieme riuniti, alla II Conferenza internazionale di storia della Resistenza, tenutasi a Milano dal 26 al 29 marzo, gli storici e gli studiosi di 19 paesi d'Europa (20 con gli Stati Uniti d'America). La prima Conferenza internazionale della Resistenza (Liegi, settembre 1958) aveva riunito soltanto gli storici dei paesi occidentali, assenti i paesi dell'Est che pure, in modo particolare l'Unione Sovietica, alla Resistenza hanno dato un contributo di primo piano.

Il valore di questa Conferenza non sfugge a nessuno e neppure è senza importanza il fatto che abbia avuto luogo in Italia. Il tema — rapporti tra la Resistenza e gli alleati — era tale da spaventare, per l'ampiezza e il peso degli argomenti, in modo di discussione non per pochi giorni, ma per tre settimane. Malgrado il poco tempo a l'ordine dei lavori che non prevedeva riunioni di commissioni (ove i temi affrontati nelle sedute plenarie avrebbero potuto essere meglio approfonditi in un dibattito più diretto e più scrollo), i convenuti hanno manifestato la loro soddisfazione e per la preparazione della Conferenza e per la serietà della discussione.

◆

Non era certo facile, e nessuno se lo era proposto, arrivare ad una valutazione storica univoca (sia pure limitata al tema del rapporto con gli alleati) di un fenomeno così complesso come la Resistenza europea, che, se ha avuto forti tratti comuni ed elementi unitari, ha trovato in lotta, nei diversi paesi, forze ed interessi contrastanti. Altamente positivo è stato il fatto che i punti di vista divergenti si siano misurati in un confronto vivo, con uno scambio di abbondante materiale informativo, gettando le basi per una più approfondita e permanente collaborazione. Nonostante i limiti da tutti avvertiti, la conferenza, pur rivelando quanto angusta e parziale sia ancora la conoscenza che spesso non varca i confini del proprio paese e l'angolo visuale delle particolari concezioni politiche e ideologiche, ha segnato un grande passo avanti nello studio di quello che è stato il più grande movimento di popoli dell'epoca nostra.

C'è chi ha voluto negare si possa parlare di Resistenza europea, non soltanto per il modo, senza dubbio diverso, in cui la lotta s'è sviluppata nei vari paesi, per la differenza delle istanze politiche, ideali dei movimenti della Resistenza, ma soprattutto perchè in alcuni paesi la lotta ha avuto essenzialmente carattere nazionale, mentre in altri dove era stata instaurata la dittatura fascista alla lotta nazionale si era aggiunta una guerra civile.

E' vero che talvolta quando si parla di Resistenza europea «mossa ovunque dalle stesse ragioni e dagli stessi ideali», si impiega un luogo comune che coglie soltanto alcuni aspetti generali. Le varie Resistenze nazionali, in realtà, hanno avuto caratteristiche, spazio ideali, obiettivi spesso notevolmente diversi ed anche divergenti, tuttavia, anche alla luce di ciò che distingue le singole Resistenze, non è difficile cogliere ciò che le unifica.

Nessuno contesta che in alcuni paesi l'istanza sociale sia stata più accentuata che in altri: da noi in Italia, ad esempio, più che altrove la guerra partigiana è stata lotta nazionale e lotta sociale, lotta per l'indipendenza nazionale e lotta per la conquista delle libertà. Così pure è superfluo sottolineare il carattere progressivo, rivoluzionario che la lotta partigiana ha avuto in Jugoslavia, in Polonia, in Bulgaria, in tutti i paesi ove il fascismo aveva instaurato la sua dittatura sanguinaria e dove regimi semifeudali ed agrari si reggevano con la sciabola e l'aspersorio.

Ma anche laddove il fascismo non aveva vinto, in Francia ad esempio, il movimento di liberazione prese le mosse da una profonda critica e ripulsa degli orientamenti e ordinamenti esistenti e da un forte slancio di rinnovamento. I due aspetti — lotta per l'indipendenza nazionale e lotta sociale — erano presenti, sia pure con diverse gradazioni, in ogni movimento della Resistenza europea e si fondevano in un tutto inseparabile: all'epoca nostra è difficile scindere la lotta per l'indipendenza nazionale dalla lotta per la libertà e lo sviluppo della democrazia.

Il fascismo era un regime che portava alla distruzione della nazione non soltanto nel paese oggetto di conquista, ma nel paese stesso ove era sorto. Lo sviluppo della nazione è in rapporto diretto con lo sviluppo delle libertà democratiche, mentre la legge fondamentale del fascismo e del nazismo era la oppressione dittatoriale dei popoli. Il fascismo, sin dal suo sorgere, divideva la nazione, la trasformava in una entità geografica, non voleva dei cittadini, ma dei sudditi, tentava di farne un gregge senza volontà. Il fascismo al potere significava l'annientamento della democrazia e perciò la rovina della nazione.

Anche se lo sciovinismo dei gruppi più reazionari del capitale finanziario e dei monopoli si valeva con i colori del più acceso nazionalismo, esso nulla aveva di comune con la coscienza nazionale che è caratteristica dei popoli liberi. Coscienza nazionale non è soltanto amore per la propria terra, ma soprattutto amore per il proprio popolo, per la sua libertà, per il suo benessere. Ed è Resistenza non è stata soltanto una guerra di liberazione nazionale combattuta in nome di una forma nuova e più democratica di vita nazionale, ma anche una crociata contro il fascismo per la salvezza delle libertà e della civiltà umana. Ecco perchè si può parlare di Resistenza europea.

◆

Nel caso dell'Italia, ad esempio, è chiaro, e nessuno lo può contestare, che gli anglo-americani continuarono, anche dopo l'8 settembre, la politica della «tregua nazionalizzata», furono contrari a che si costituisse un esercito italiano di liberazione, osteggiarono qualsiasi misura che potesse loro aprire la possibilità per l'Italia di poter sedere al tavolo della pace se non come nemica. Non è a caso che gli «alleati» vedevano una Resistenza limitata, frazionata, fatta di tanti piccoli gruppi più di sabotatori che di «guerriglieri» alle dipendenze delle loro missioni e non una Resistenza di massa, organizzata, centralizzata, unitaria e combattiva.

Nessuno può contestare che gli anglo-americani, anche se il loro atteggiamento non può essere giudicato in blocco (la politica di Roosevelt non era quella di Churchill), sostenevano in massima parte, in ogni paese, quei movimenti di Resistenza che si battevano per restaurare i vecchi regimi conservatori preesistenti al fascismo od all'occupazione tedesca, mentre lesinavano gli aiuti a quei movimenti partigiani che, con la conquista del loro strumento, si proponevano il rinnovamento delle strutture del vecchio Stato e volevano imprimere alla Resistenza il carattere di rivoluzione democratica avanzata.

◆

Questo il punto. Non si tratta di riconoscere se da questo o in quest'altra azione di guerra sarebbero stati possibili un maggior coordinamento ed aiuto alle formazioni partigiane, oppure se difficoltà oggettive li hanno veramente impediti. Si non è quando l'esame si limita agli aspetti tecnico-militari, gli storici anglosassoni possono facilmente fare sfoggio di «generosa» autocritica, così come da parte nostra non è difficile prendere atto di dati di fatto ieri ignorati o non giustamente valutati.

Il dissenso sorge quando si ricercano le ragioni più profonde, le quali si trovano nell'impostazione politica e strategica della guerra condotta dagli «alleati», negli obiettivi che ognuno di essi si proponeva e che erano diversi tra di loro e da quelli delle numerose Resistenze nazionali d'Europa.

Non si può certo affermare, ad esempio, che la politica degli anglo-americani in Italia sia stata conforme alle decisioni unanimemente prese dagli alleati alla Conferenza di Mosca dell'ottobre 1943. Nei protocolli di Mosca era esplicitamente affermato che la «resa senza condizioni» doveva avere per obiettivo la totale distruzione del fascismo e la facoltà al popolo italiano di scegliersi la propria forma di governo con la conclusione in seno di rappresentanti di quei settori del popolo italiano che si sono *sempre* opposti al fascismo». La formula della «resa senza condizioni» fu invece da Churchill utilizzata per ben altri e precisi scopi di potenza, e le forze politiche su cui poggiava la sua azione in Italia non potevano certo portare alla totale distruzione del fascismo.

Molti aspetti dei rapporti con gli alleati sono stati nella Conferenza appena chiusa non ignorati. La Resistenza, non soltanto in Italia, senza ministeri degli interni e senza diplomatici, in seguito una nuova politica estera. Le formazioni partigiane italiane, francesi, jugoslave e di altri paesi non stabilirono soltanto dei collegamenti con i comandi alleati, ma si sottoposero spesso alle direzioni politiche e militari delle loro missioni e, di conseguenza, accettarono accordi tra di loro.

Dall'esame di questi accordi ai quali si arrivò non senza difficoltà e contrasti per problemi certo non difficili da risolvere specie sotto l'aspetto nazionale, balzano agli occhi soprattutto i limiti costituiti che si volevano imporre alla lotta dei popoli e i rapporti di diffidenza basati su scarsa reciproca fiducia e sulla mancata comprensione degli obiettivi comuni e dei particolari interessi di ogni popolo.

L'anelito alla pace duratura ed all'amicizia tra i popoli, il disporre di qualsiasi divergenza è stato il comune denominatore che ha animato le 15 nazioni sono la Resistenza europea e permette oggi, al disopra di ogni confine e di ogni blocco, una storica convergenza di concezioni ideali diverse di collaborare insieme nello sforzo, non facile, per ricostruire e scrivere la storia della Resistenza europea su solide e rigorose basi scientifiche. Il che costituisce un grande successo, un chiesse e ancora il risultato delle forze creatrici della Resistenza.

PIETRO SECCHIA

## Il «Piccolo Teatro» a Roma

Valentina Cortese ed Emilio Ruggeri in un momento del dramma di Carlo Bertolazzi «El Nost Milan» che ha inaugurato ieri sera la stagione romana del Piccolo Teatro di Milano. Lo spettacolo accolto da strepitosi consensi, si replicherà fino a domenica 16 aprile. Successivamente la sera del 21 andrà in scena l'ultimo successo del Piccolo «Schweyk nella seconda guerra mondiale» di Bertolt Brecht, che verrà replicato sino a domenica 7 maggio

### Avvenimento teatrale d'eccezione all'Eliseo

# «El nost Milan» di Bertolazzi presentato dal Piccolo Teatro

**Un affresco della vita plebea nella metropoli lombarda sulla fine del secolo scorso - Il regista Giorgio Strehler ha creato uno spettacolo stupendo, portando alla loro massima evidenza i significati del testo — Bellissima prova di tutti gli interpreti - Splendida scenografia**

Marianna Cecchi del Piccolo Teatro di Milano allo Eliseo, ieri sera. Il pubblico, complesso studio dell'opera, ha mantenuto in bellezza l'attesa sino a tarda notte. La rappresentazione dopo quella del 26 e del 30 con uno spettacolo del genere, *El Nost Milan* di Carlo Bertolazzi, che è a sua volta come sanno o sono in una forma eccezionale, anzitutto perchè, al di sopra di ogni, è stata la prima di un testo di Bertolazzi, la prima di un testo di Bertolazzi, la prima di una nuova epoca.

D. Carlo Bertolazzi ha certo voluto dare la precedenza a una commedia che qualche in Italia sulla quale un'ampia, ricca nel delle opere di Carlo Bertolazzi, dalla Pia de' Tolomei, dalla Nemica, dalla Cameriera, dalla Cameriera, dalla Cameriera